

La necessità di rileggere la storia

La revisione della storia è un'operazione non solo utile, ma doverosa se finalizzata a ricercare la verità degli eventi del passato, troppo spesso scritti con la penna del vincitore o comunque deformati dalla lente della cultura dominante. Se non fosse per rimarcare l'importanza di questo modo di ricercare, risulterebbe pleonastico affermare che la scrittura della storia, affinché possa essere serena e quindi attendibile, va fatta ad una certa distanza di tempo dagli eventi descritti, quando le passioni si sono sedimentate e quando il tempo - che la saggezza popolare dice essere galantuomo - ha fatto giustizia delle falsità della propaganda delle parti in causa. L'atteggiamento dello storico deve essere quello di ricercare la verità, bella o brutta che sia, con criteri scientifici, in modo asettico ed imparziale, come un medico quando si accinge a fare la diagnosi di un malattia. La revisione storica, insomma, è un'operazione culturale al servizio della verità, applicabile a qualsiasi evento del passato. Se la storia è maestra di vita, rileggerla è sempre utile. Ancora più è rivederla con sguardo obiettivo, correggendola in quei passi scritti con finalità diverse da quelle di riportare i fatti come si sono realmente svolti. Quando si parla di revisionismo storico il pensiero corre automaticamente a quello che più ha colpito l'immaginario collettivo. È quello che riguarda le vicende legate alla seconda guerra mondiale, storicamente le più vicine e quindi passibili di toccare i sentimenti delle generazioni che le hanno vissute direttamente o indirettamente. Basti pensare alle reazioni che hanno suscitato e suscitano tutt'ora i libri di Pansa sui delitti compiuti dagli antifascisti alla fine della guerra e anche dopo.

C'è tuttavia da dire che oggi al revisionismo storico viene data impropriamente un'accezione negativa per il fatto che viene associato al "negazionismo". Negli anni '70 infatti Robert Faurisson, docente dell'Università di Lione, divenne famoso per le tesi revisioniste che negano lo sterminio degli ebrei che fecero scalpore in tutto il mondo perché era la prima volta che qualcuno confutava dei fatti legati all'immane conflitto. Altri studiosi si mossero sulla stessa linea scatenando polemiche ed anche procedimenti giudiziari, come quello a carico dell'inglese David Irving, processato in Austria solo qualche anno fa. Mettere in dubbio un fatto così tragico come lo sterminio degli ebrei ha avuto come risultato che la "negazione" abbia preso il sopravvento sulla "revisione", tanto che oggi per indicare quegli storici viene utilizzata la definizione di "negazionisti". Ciò ha fatto sì che nel parlare corrente venga data al termine "revisionismo" un'accezione limitativa e negativa. Ma revisionismo e negazionismo non sono sinonimi. Il revisionismo attiene al metodo. Che poi nel rileggere la storia qualcuno voglia negare qualcosa, ciò attiene al merito. In sostanza i risultati della revisione della storia si possono condividere o non condividere, ci si può fidare, oppure no, della rilettura degli avvenimenti del passato. Ma è incontestabile l'opportunità di rivedere la storia nell'intento di cercare la verità.

Di revisionismi storici ce n'è più di uno. Esiste un revisionismo del colonialismo, che tende a rileggere la storia della colonizzazione dell'Africa e delle Americhe, portando alla luce fatti e misfatti delle politiche coloniali delle potenze europee. In particolare è diventato famoso quello relativo al genocidio dei nativi del nord America, che ha anche prodotto delle opere cinematografiche famose che hanno rappresentato una realtà diversa da quella scritta sui libri scolastici.

Il revisionismo storico del "risorgimento" è di grande interesse, in quanto va a rivedere la storia dell'**unificazione dell'Italia**, che pur se avvenuta 148 anni fa, è ancora un tema attuale. E non tanto per le polemiche sorte attorno alle celebrazioni per il centocinquantesimo che cadrà nel 2011, quanto per le tensioni che ancora si vivono a causa della mai risolta questione meridionale e dell'affermarsi nel nord Italia della Lega e delle suggestioni secessioniste ad essa legate.

Nel 1961 il centenario dell'unificazione venne celebrato all'insegna dell'esaltazione del "risorgimento", gonfia di quella retorica patriottarda che aveva segnato i decenni precedenti del secolo scorso. Allora, dopo la ricostruzione postbellica, in pieno *boom* economico, il clima di generale entusiasmo giustificava un atteggiamento encomiastico. Oggi la situazione è diversa. Celebrare *sic et simpliciter* un anniversario pur importante, si ridurrebbe ad un formalismo privo di ricadute positive sulla cultura e sulla società. Né il clima generale ed il contesto storico lo consentirebbero senza evidenziare una caduta di impegno civile e l'intento di eludere dei quesiti che vengono posti e non solo in sede accademica o di dibattito culturale.

C'è un solo modo per celebrare degnamente i 150 anni dell'unità d'Italia: rileggere quegli avvenimenti e cercare di spiegarli alla luce dell'esperienza di un secolo e mezzo di vicende vissute in comune da una popolazione che oggi ammonta a 60 milioni di abitanti. Il servizio migliore che si può fare non solo alla verità, ma alla comprensione ed alla soluzione delle problematiche di convivenza tra le diverse realtà del paese, è di cercare di rileggere i fatti che passano con il nome di "risorgimento" con occhio più obiettivo.

Paolo Danièli
